

Rassegna del 23/09/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	22 Ruote d'Italia - Consulta utile e senza aggravii per lo Stato	Uggè Paolo	1
----------	--	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10 Saccomanni in bilico agita l'alleanza tra Pdl e Pd - Pdl e Pd divisi sul caso Saccomanni Il ministro: ora un confronto sui conti	Fuccaro Lorenzo	2
---------------------	---	-----------------	---

CORRIERE DELLA SERA	11 La difesa di Letta: piena fiducia «Nel governo c'è sintonia»	Galluzzo Marco	6
UNITA'	6 Intervista a Pierpaolo Baretta - «È l'ora della responsabilità, non delle dimissioni»	Matteucci Laura	7

REPUBBLICA	10 Intervista a Fabrizio Lupi - "Fabrizio non si deve dimettere ma ora la smetta con i ricatti"	Ciriaco Tommaso	8
------------	---	-----------------	---

CORRIERE DELLA SERA	11 «Spread a quota 100 e più stabilità valgono 10 miliardi»	Sensini Mario	9
SOLE 24 ORE	5 Per la famiglia un conto da 400 miliardi - Il conto per le famiglie: 402 miliardi	Bussi Chiara	10

SOLE 24 ORE	9 Pagamenti Pa, i tempi si allungano - Pagamenti Pa sempre in ritardo	Uva Valeria	12
-------------	---	-------------	----

REPUBBLICA	1 Le paure dell'Europa così il futuro dell'euro lo decide ancora Berlino - Il futuro Ue dipende ancora da Berlino	Bonanni Andrea	14
------------	---	----------------	----

REPUBBLICA	4 Intervista a Lorenzo Bini Smaghi - "All'Italia non farà sconti sugli impegni presi"	Fubini Federico	16
------------	---	-----------------	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	1 Il punto - Istituzioni forti per crescere - Per la crescita sono necessarie istituzioni forti	Marè Mauro - Pammolli Fabio	17
---------------------------------	---	-----------------------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	21 Lo statuto fantasma tiene in scacco l'Agenzia digitale	Cherchi Antonello	18
-------------	---	-------------------	----



Consulta utile e senza aggravì per lo Stato

Che utilità può avere un nuovo organismo che si occupi di sicurezza stradale? E che senso ha produrre nuovi costi in un momento in cui la «macchina dello Stato» dovrebbe tagliarli? Sono interrogativi che hanno accompagnato la notizia dall'accordo, siglato tra il Cnel, Consiglio nazionale per economia e il lavoro, e il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che ha fatto ripartire la Consulta nazionale per la sicurezza stradale, organismo istituito nel gennaio 2001 e previsto dal Piano nazionale per la sicurezza stradale.

La risposta alla prima domanda sta in quel verbo: ripartire. Già, perché non si tratta di creare una nuova struttura, ma di riaccendere i motori di una macchina, utilissima, semmai lasciata colpevolmente ferma in garage. Per quanto riguarda poi i timori che possa trattarsi di una «macchina mangiasoldi», la Consulta opererà senza costi aggiuntivi per lo Stato e si avvarrà di somme già stanziare all'Albo degli autotrasportatori. Zero spese, in cambio di potenziali grandi risultati, visto che la Consulta coinvolgerà esperti in tema di sicurezza stra-

dale a supporto degli uffici del ministero, delle commissioni parlamentari e degli utenti della strada occupandosi, a differenza del passato, anche della sicurezza nell'attività di autotrasporto di aree urbane, dei fattori che favoriscono l'incidentalità e dei costi sociali degli incidenti. In aggiunta, ci permettiamo alcuni suggerimenti sui lavori: dalla messa a sistema dei dati sulla incidentalità disponibili per tutti e con una valenza scientifica, al particolare riguardo che si dovrà avere per i familiari delle vittime della strada, spesso lasciati in situazioni drammatiche senza un punto di riferimento istituzionale, fino a nuove azioni per far crescere l'educazione alla sicurezza stradale nei giovani in particolare.

Il comitato di coordinamento della Consulta ha già adottato una prima decisione, decidendo di premiare, nell'ambito della manifestazione Truckemotion in programma all'Autodromo di Monza dall'11 al 13 ottobre, Ion Purice, il camionista eroe dell'autostrada A4. Un gesto simbolico, al quale far seguire molti fatti concreti.

**Presidente Fai Conftrasporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere del Cnel*



Letta lo difende

Saccomanni in bilico agita l'alleanza tra Pdl e Pd

La maggioranza delle larghe intese si divide sul caso Saccomanni, il ministro dell'Economia che in un colloquio con il *Corriere* si era detto pronto alle dimissioni come reazione alle continue pressioni di Pdl e Pd sulla gestione dei conti pubblici. «Si

dimetta». «No, deve restare, è una garanzia». Arriva intanto la difesa di Palazzo Chigi: «Nel governo c'è sintonia». E il presidente del Consiglio Letta aggiunge: basta con gli aut aut dei partiti sull'esecutivo.

ALLE PAGINE 10 E 11
Fuccaro, Galluzzo
Tamburello, Sensini

Pdl e Pd divisi sul caso Saccomanni Il ministro: ora un confronto sui conti Dopo il colloquio con il «Corriere». «Si dimetta». «No, è una garanzia»

Verso la legge di Stabilità

Iva su auto, abiti e mobili incremento da ottobre

1 Se il governo non interverrà nei prossimi giorni, dal primo ottobre l'aliquota base dell'Iva passerà dal 21 al 22%. I beni toccati da questa misura vanno dal vino all'elettronica di consumo, passando per abbigliamento e automobili

Seconda rata Imu: taglio da finanziare

2 Lo scorso agosto il governo ha varato l'abolizione dell'Imu per l'anno in corso. Ma il taglio della seconda rata aspetta ancora di essere finanziato all'interno della legge di Stabilità. Sono necessari circa 2,4 miliardi di euro

Entro il mese prossimo un tetto al prelievo Tares

3 Tocca al governo definire il tetto al prelievo sulla Tares, la nuova imposta che ingloba l'Imu e le vecchie imposte comunali sui servizi (come la Tarsu). Ai Comuni è concessa la possibilità di modificare numero e scadenza delle rate

ROMA — La maggioranza delle larghe intese si spacca sul giudizio da dare alle parole del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, riportate nel colloquio con il direttore del *Corriere*, in cui ha ventilato le proprie dimissioni a causa delle pressioni subite dai partiti sulla gestione dei conti pubblici. Il Pdl lo critica perché pretende di diventare da ministro tecnico presidente del Consiglio, arrivando anche a chiederne le dimissioni. Il Pd lo difende sottolineando che ha posto un problema reale e che le sue preoccupazioni sono motivate dalla demagogia del centrodestra. I centristi scelgono una posizione mediana, ricordando che lo stesso Saccomanni è stato, ed è, oggetto di pressioni molto forti da parte di entrambi i partner della coalizione. Qualora si facesse da parte, avverte Linda

Lanzillotta di Scelta civica, «il governo non esisterebbe più».

Insomma, l'allarme lanciato dal ministro sul *Corriere* suscita reazioni contrastanti, aprendo il primo vero caso politico nella maggioranza, già percorsa da fibrillazioni. Ma nonostante questo, Saccomanni non arretra di un millimetro. Anzi. «Gli italiani — afferma a margine di un raduno di ex finanziari — credo meritino di sapere esattamente come stanno le cose e non soltanto slogan di carattere propagandistico», sollecitando al riguardo «un dibattito sereno e pacato sui conti dello Stato».

Guglielmo Epifani, segretario del Pd, gli esprime la solidarietà del partito: «Ha la nostra fiducia. L'unica cosa che gli chiedo di non fare è Robin Hood al contrario: di togliere ai più poveri per dare ai più ricchi» perché «in una

crisi le scelte di rigore hanno bisogno di grande equità e grande giustizia sociale». Anche Dario Franceschini (Pd) gli dà ragione: «Saccomanni pone problemi reali di credibilità e di rispetto degli impegni presi in sede europea, che supereremo semplicemente seguendo le linee della nota di aggiornamento al Def (documento economico e finanziario) che lui ci ha proposto venerdì e che abbiamo unanimemente approvato in Consiglio dei ministri». Per Franceschini, quindi, «è prioritaria la scelta di rientrare sotto il 3%». Aggiunge il viceministro per l'Economia, Stefano Fassina (Pd): «Saccomanni, come altri di noi, è molto preoccupato rispetto alla situazione della finanza pubblica italiana e alla demagogia che segna una parte della maggioranza». Sintetizza Matteo Colaninno, re-

sponsabile economico: «Saccomanni è una garanzia per l'Italia».

Sull'altro lato del campo politico, nel Pdl-Forza Italia, però, le posizioni sono articolate. C'è Fabrizio Cicchitto che fa notare come con le sue parole il ministro abbia creato «un bel problema se pretende di diventare da ministro tecnico dell'Economia presidente del Consiglio, surrogando Enrico Letta, mettendo in mora Alfano e poi dichiarando una



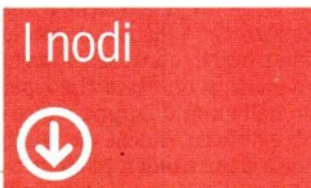
sorta di sciopero politico: «Io non mi metto alla disperata ricerca di un miliardo se poi a febbraio si va a votare». Mariastella Gelmini ricorda come «sia anche obiettivo del Pdl rimanere entro il 3%» ma, avverte, «ciò che non è condivisibile è che si ricorra a ricette vecchie, come quelle applicate dal governo Monti che peggiorarono la situazione, aumentando le tasse e diminuendo i consumi. Bisogna, invece, aprire una discussione pacata per trovare assieme soluzioni alternati-

ve». Altero Matteoli propone: «Il premier Letta prenda con energia il timone della politica economica». Di tutt'altro avviso Daniela Santanché. Basta ricatti, è la sua intimidazione: «Saccomanni vuole dimettersi? Lo faccia immediatamente, nella certezza che Forza Italia non cambia e non cambierà idea. Noi non parteciperemo più a una coalizione il cui governo vuole aumentare le tasse agli italiani».

Lorenzo Fuccaro

Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scelta Il rispetto degli impegni con Bruxelles

«Ho una credibilità da difendere e non ho alcuna mira politica». Così il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha esternato ieri al «Corriere» l'intenzione di non scendere a compromessi rispetto agli impegni con la Ue

La via d'uscita Rinvio al 2014 della soluzione per Iva e Imu

Secondo Saccomanni è prima di tutto necessario trovare subito 1,6 miliardi per ripristinare il rapporto deficit/Pil al 3% come vuole l'Unione Europea. Poi bisognerà concordare una tregua su Iva e Imu

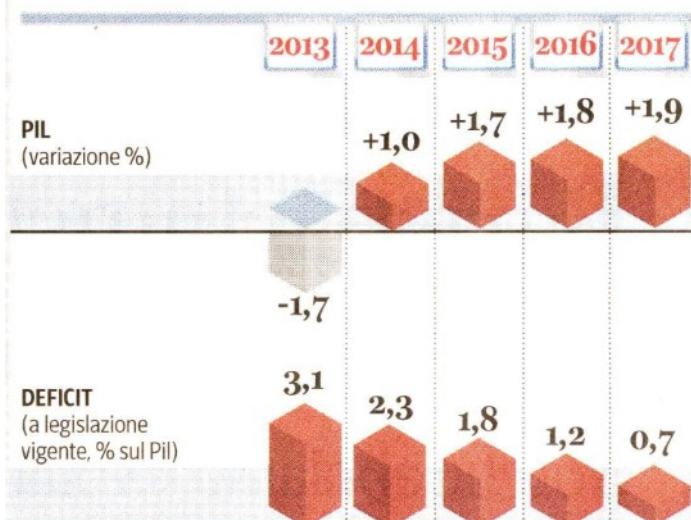
L'ostacolo Aumento Iva difficile da evitare

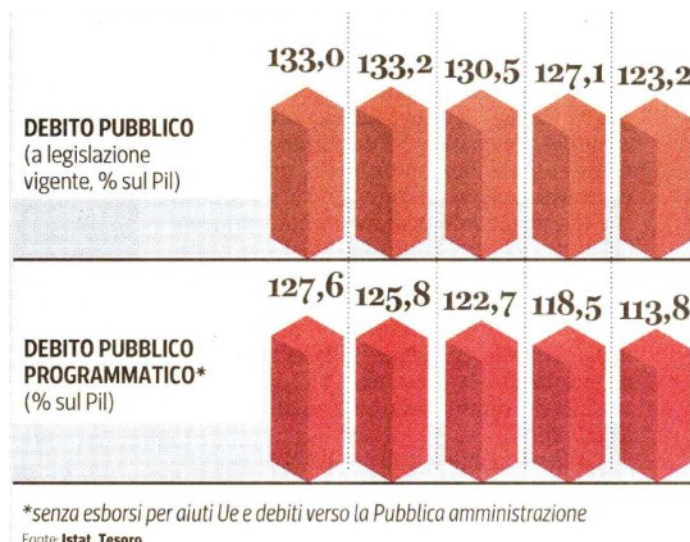
Secondo il ministro Saccomanni anche l'ipotesi di differire l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento a fine anno è poco praticabile: «Nemmeno se aumentassimo la benzina di 15 centesimi incasseremmo l'equivalente»

La politica Finanza pubblica penalizzata dal rischio elezioni

«Non mi metto alla disperata ricerca di un miliardo (per l'Iva, ndr) se poi a febbraio si va a votare — dice il ministro Fabrizio Saccomanni —. Tutto sarebbe inutile se a questo punto la campagna elettorale è già iniziata».

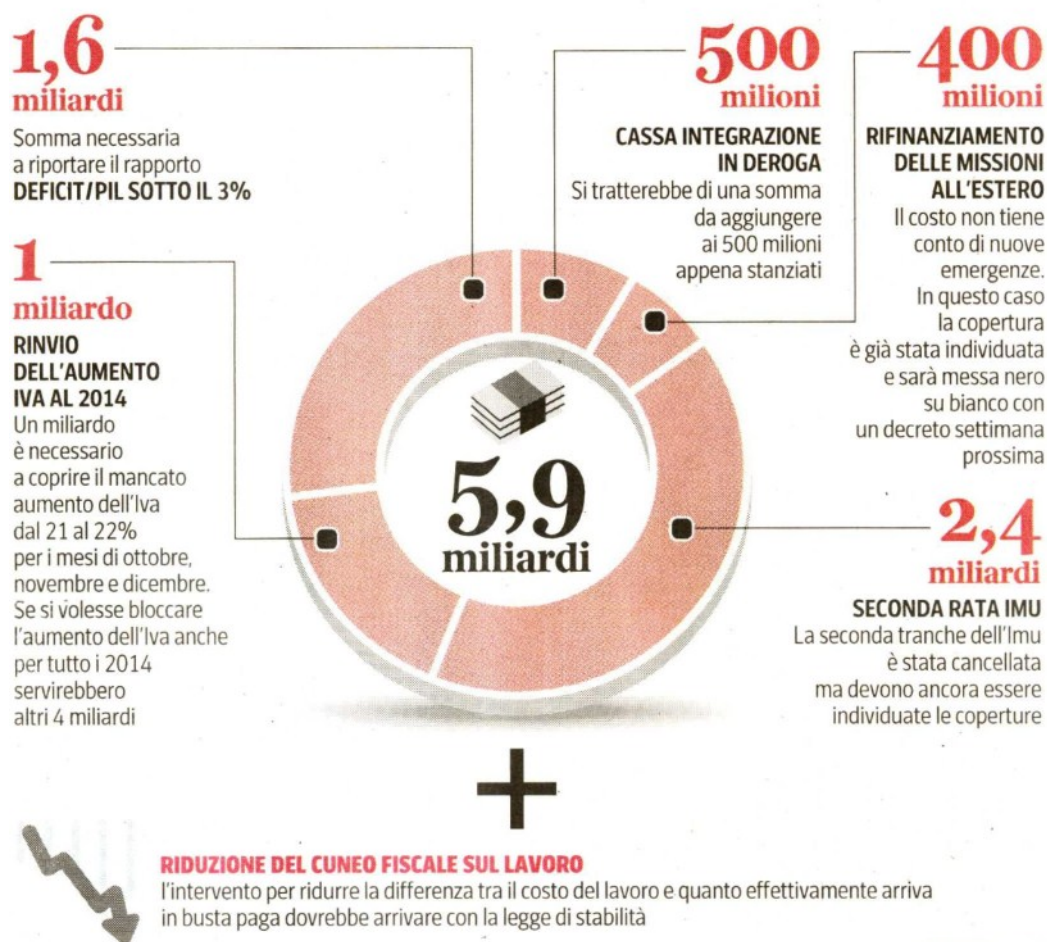
Le stime al 2017





Coperture: i nodi da sciogliere

È un conto da circa 6 miliardi quello delle risorse da scovare per la copertura delle principali emergenze da qui alla fine del 2013. Si va dai fondi per rinviare l'aumento dell'iva a quelli per la cassa integrazione in deroga. Le coperture sono tutte da individuare tagliando altri capitoli di spesa per mantenere i saldi invariati



CORRIERE DELLA SERA



Economia Il responsabile dell'Economia Fabrizio Saccomanni ieri a Chianciano Terme per il raduno dell'Anfi, associazione nazionale finanzieri. Qui mentre consegna una targa ai giovani vincitori del premio «La Legalità economica»

Palazzo Chigi Le polemiche e la risposta: le soluzioni ai problemi aperti ci sono

La difesa di Letta: piena fiducia

«Nel governo c'è sintonia»

Il premier: al lavoro sull'economia, d'intesa con Napolitano

Freno

Il presidente del Consiglio manda un messaggio a Pd e Pdl che fanno pressioni sul ministro dell'Economia

Viaggio

Dal Canada dove è arrivato nella tarda serata di ieri, Letta richiama alla responsabilità delle scelte

DAL NOSTRO INVIATO

TORONTO — «Saccomanni ha la mia piena fiducia, insieme, e d'intesa con il capo dello Stato, siamo impegnati a definire quella legge di stabilità che è fondamentale per impostare una politica economica necessaria al futuro del Paese».

Enrico Letta arriva in Canada, incontra il primo ministro Harper, l'influente comunità italiana, si informa, appena atterrato, del risultato delle elezioni tedesche, ma soprattutto tiene a far sapere che il ministro dell'Economia ha la più totale copertura politica da parte del presidente del Consiglio. In altri termini Saccomanni non è solo, e non sarà costretto a fare delle scelte che mettano a repentaglio i conti, la reputazione dell'esecutivo, l'equilibrio stesso dell'azione di governo.

E un messaggio diretto ai partiti, al Pd e al Pdl, che tirano per la giacca il ministro, in primo luogo sull'Iva, ma è anche una rassicurazione allo stesso Saccomanni. Il governo, rimarca Letta, si regge sulla fiducia della maggioranza, ma anche su una sintonia politica molto forte sia fra Palazzo Chigi e il ministero di via XX Settembre, sia fra il governo e il Colle. Tutto il resto sono polemiche di cui non c'è traccia

nei resoconti recenti del Consiglio dei ministri: «Alfano e Letta sembrano appartenere non allo stesso partito, ma addirittura alla stessa corrente, quando si discute dei provvedimenti economici», taglia corto un ministro che ha il gusto dell'ironia.

Insomma le fibrillazioni appartengono al dibattito politico che si svolge lontano da Palazzo Chigi e Letta resta convinto che saranno le misure economiche inserite nella legge di Stabilità a depotenziare gli aut aut provenienti dai partiti. Misure necessarie per correggere la deviazione dai parametri del deficit, quello 0,1 in più rispetto alla soglia del 3%, e per trovare le coperture adatte ai provvedimenti in cantiere: tutti passaggi «cruciali per il futuro dell'Italia», che non possono non essere sottratti allo scontro continuo fra i due maggiori azionisti della maggioranza, Pd e Pdl: «L'ultima cosa di cui il Paese ha bisogno oggi è l'irresponsabilità di chi antepone le proprie sorti personali e di parte a quelle generali della comunità», è il commento di Letta, filtrato dal suo staff.

Quando il capo del governo atterra a Toronto in Italia sono ormai le dieci di sera: il dibattito sul ruolo di Saccomanni ha tenuto banco per tutto il giorno. Gli attacchi più duri sono quelli del Pdl, da Gasparri a Matteoli sino alla Santanchè: nel mirino un ministro che sarebbe privo di visione, insieme al suggerimento diretto a Letta, che assuma lui direttamente la responsabilità della politica economica.

Letta non risponde alle accuse dirette al ministro, non entra nel merito di un dibattito che spera venga superato con la prossima legge di Stabilità.

E la prima visita in Canada di un premier italiano da oltre dieci anni: l'ultimo, nel 2001, era stato Amato. Il capo del governo viene accolto dal governatore generale del Canada, David Johnston, e dal

primo ministro, Stephen Harper. Insieme ad Harper Letta partecipa alla cena di benvenuto con circa un migliaio di persone, in rappresentanza di una comunità, quella italo-canadese, che qui è sia molto numerosa che molto influente, anche elettoralmente. Un dettaglio che per Harper, con cui Letta ha costruito in questi mesi un rapporto abbastanza solido, non è indifferente. Proprio qui a Toronto c'è la più alta concentrazione di italiani all'estero.

Il presidente del Consiglio, rivolgendosi alla comunità di origine italiana, esprime «ammirazione e sincero orgoglio per i sacrifici fatti e per i traguardi raggiunti». Un riferimento particolare è diretto alla presenza in Canada di oltre 3.000 ricercatori italiani attivi nell'ambito della collaborazione scientifica e tecnologica tra i due Paesi, «i cui progetti hanno spesso importanti ricadute industriali e potenzialità di grande interesse in termini di crescita economia e relazione tra i due Paesi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione

Ultima visita dieci anni fa

Quella di Enrico Letta è la prima visita di un premier italiano in Canada da oltre dieci anni. L'ultimo nel 2001 fu Amato. Il premier italiano è arrivato ieri alle 22. Ad accoglierlo il primo ministro Stephen Harper. Cena con un migliaio di persone



«È l'ora della responsabilità, non delle dimissioni»

L'INTERVISTA/1

Pierpaolo Baretta

Il sottosegretario all'Economia: la priorità assoluta è trovare le risorse per far rientrare il deficit al di sotto del 3%, non ci sono alternative

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Piena fiducia a Saccomanni. È molto grave che venga sottoposto ad attacchi politici da parte di un pezzo della maggioranza, un alibi per far passare elementi che gli esponenti del Pdl sanno benissimo essere dirompenti nel difficile quadro finanziario. Ma non è il momento di dimissioni. Bisogna prendere in mano la situazione, portare a soluzione i problemi del 2013, e impostare la legge di Stabilità per l'anno prossimo». La posizione di Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia ed esponente del Pd, è chiarissima: «Di Saccomanni - dice - capisco le motivazioni ed il fastidio. Invito tutti ad abbassare i toni della polemica, e il ministro a tenere la rotta sulle questioni che dobbiamo affrontare».

Con ordine: la prima qual è?

«La priorità assoluta adesso è il rientro del deficit al 3%. Da questo derivano tutte le altre scelte da compiere. Ma se non rientriamo, tutte le fatiche di questi mesi verranno vanificate, e qualsiasi discussione su Imu, Iva e quant'altro diventerebbe provinciale e oziosa».

Le scadenze però sono pressanti: meno di dieci giorni per evitare l'aumento dell'Iva, tre settimane per la legge di Stabilità, che dovrebbe contenere anche le coperture per la seconda rata dell'Imu. E adesso si aggiunge il problema dei conti pubblici: 1,6 miliardi in più da trovare, corrispondenti allo sfioramento dello 0,1%.

«Il punto è proprio questo: mettersi tutti intorno a un tavolo per avere un quadro complessivo delle risorse e dei problemi. Brunetta vuole la cabina di regia? Benissimo, facciamola. L'importante è che serva ad avere una visione generale della situazione: non si può insistere nel voler affrontare una questione alla volta, al Pdl chiedo una discussione complessiva, e innanzitutto di fare i conti col fatto di essere parte della

maggioranza. La responsabilità delle scelte dev'essere collettiva: la linea per cui c'è chi è duro e puro e chi invece è molle e pasticciona va politicamente respinta. Non sono d'accordo con chi dice che sull'Imu il Pd ha ceduto, penso invece che abbiamo raggiunto un buon compromesso. Ma l'onere del compromesso ce lo dobbiamo assumere tutti». **Decliniamo il ragionamento: con l'Iva - 1 miliardo per i prossimi tre mesi - come si fa?**

«Io sono tra quelli convinti che evitare l'aumento sia importante, perché il quadro economico è già oggi parecchio debole. Ma chi la pensa così deve anche avere l'onestà intellettuale di dire chiaramente che la situazione è difficile e, pur mantenendo fermo l'obiettivo di riuscire a finanziare tutto, essere quindi disposto a discutere il merito delle altre voci. Sull'Iva, tra l'altro, dev'essere anche chiaro che l'aumento non si può rimandare all'infinito: il rinvio mi auguro sia funzionale ad una riforma delle aliquote per avere un quadro di certezze per il 2014. Perché l'anno prossimo i miliardi da trovare salgono a 4, il che comprometterebbe l'intero quadro finanziario».

Ha ragione Fassina? Se il 10% paga l'Imu, ci sono i soldi per l'Iva?

«Anch'io ho parlato di un ampliamento del perimetro delle case considerate di lusso. C'è anche il tema della vendita di immobili, anche se le condizioni di mercato non sono le più favorevoli. E bisogna essere molto prudenti nel muovere le accise: un aumento generalizzato della benzina, per dire, avrebbe effetti controproducenti, oltre che fastidiosi. Sulla spending review, invece, ci vuole coraggio e determinazione: gli spazi di manovra ci sono. Le tessere per comporre il mosaico le abbiamo ma, ripeto, la responsabilità dev'essere collettiva. Brunetta ha le sue proposte? Discutiamone insieme, verifichiamole».

La legge di Stabilità dovrebbe contenere anche il taglio del cuneo fiscale, priorità assoluta per Confindustria che si aspetta un intervento massiccio.

«È una priorità anche per noi: dobbiamo dare un segnale magari graduale, ma che sia strutturale. Ricordo che nella Stabilità andrà considerato un elenco di spese indifferibili, dal sostegno all'Abruzzo al trasporto pubblico, dalla non autosufficienza alle opere pubbliche, per un valore tra i 3 e i 5 miliardi. Altri 2 andranno per la Service tax e il patto di stabilità. Troveremo uno spazio anche per il cuneo fiscale. Ma la maggioranza ha bisogno di lavorare in un clima di collaborazione».



Il ministro Lupi: «Se l'aumento dell'Iva non slitta, si torna indietro. Dobbiamo essere credibili»

“Fabrizio non si deve dimettere ma ora la smetta con i ricatti”

“

L'errore che non possiamo permetterci è fare annunci formali e poi non agire di conseguenza

”

“

Non dobbiamo ragionare di elezioni, che non dipendono dal mio lavoro né da quello di Saccomanni

”

L'intervista

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Fabrizio Saccomanni «non si deve dimettere», ma «lavorare assieme agli altri ministri per trovare una soluzione che permetta di non aumentare l'Iva e rispettare gli impegni presi». È quanto il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi suggerisce al titolare dell'Economia. «Senza ricatti», sottolinea.

Ancora tensione, ministro. Saccomanni minaccia le dimissioni. Auspicabili, a suo avviso?

«Tutti noi ministri, compreso Saccomanni con cui stiamo lavorando molto bene, dobbiamo sempre ricordare la ragione per la quale siamo al governo: recepire le richieste che arrivano dai partiti e trovare una mediazione, una sintesi. Saccomanni non si deve dimettere. Sono sicuro che lavorerà ancora con noi».

Però il Pdl alza il tiro su di lui.

«Pd e Pdl alzano i toni e può anche essere comprensibile. Spetta ai ministri trovare la sintesi sui punti programmatici per cui è nato il governo. Dobbiamo adoperarci per risolvere il problema, non spaventarci né avere paura di fronte alle giuste sollecitazioni dei partiti».

Ma quello dei berlusconiani è un autentico bombardamento.

«Per noi ministri del Pdl il te-

ma della diminuzione delle tasse è caratteristico della nostra azione. E poi ricordo che Letta ha dichiarato pubblicamente che saranno fatti tutti gli sforzi per trovare le risorse che evitino l'aumento dell'Iva».

Ma è prioritario non sfiorare il 3% o congelare l'Iva?

«Nei prossimi giorni lavoreremo affinché si trovino i cinque miliardi di risorse per restare nel 3%, evitare l'aumento dell'Iva e tenere ferma la situazione dell'Imu, così come stabilito. Il punto è la credibilità del governo: l'errore che non possiamo permetterci è fare annunci formali - come abbiamo fatto io, Letta e Saccomanni - e poi non agire di conseguenza. Altrimenti torniamo indietro, anziché creare fiducia. E non siamo credibili. Lavoreremo insieme a Saccomanni per trovare una soluzione, senza ricatti: siamo tutti sulla stessa barca».

Ma il Pdl deve fare mea culpa?

«Non ci devono spaventare i toni dei partiti. Sta a noi del governo trovare una soluzione e lavorare per abbassare i toni».

Intanto Gasparri, Santanché e altri chiedono le dimissioni.

«Non mi sembra che il segretario Alfano abbia chiesto le dimissioni di Saccomanni. Abbiamo posto la questione di fondo di non aumentare la pressione fiscale. Noi saremo sentinelle, che lavorano per evitare l'attacco. Cercheremo una soluzione. Anche Saccomanni, ricordando

gli impegni presi e avendo a disposizione le proposte che gli abbiamo fatto».

Che per Fassina sono fantasiose.

«Noi non facciamo proposte fantasiose, ma concrete. Per il bene dei cittadini. Loro invece fanno proposte fantasiose per i regolamenti congressuali...».

Non si voti nel 2014, chiede Saccomanni. Altrimenti è tutto inutile.

«Noi di FI siamo impegnati per un governo che ci porti fuori dalla crisi. Il ministro Saccomanni è un tecnico e lavora per la prospettiva della legge di stabilità, che è quella di medio periodo di tutto il 2014. Non dobbiamo ragionare di elezioni, che non dipendono dal mio lavoro né da quello di Saccomanni».

E di cosa dovete ragionare, allora?

«Un esempio: dobbiamo continuare ad avere 24 autorità portuali e 44 aeroporti di interesse nazionale? Oppure riusciamo ad avere il coraggio di darci delle priorità? La sfida è questa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **Le misure** La «tassa nascosta» degli interessi sul debito pubblico sarà quest'anno di 84 miliardi, pari a 1.450 euro per ogni cittadino

«Spread a quota 100 e più stabilità valgono 10 miliardi»

I vantaggi del risanamento calcolati dal ministero. Ma entro dicembre servono 1,6 miliardi

30%

La soglia del rapporto deficit/Pil che non può essere superata per gli accordi presi con l'Europa. Le previsioni del governo nel Documento di finanza pubblica (Def) sono di un tasso al 3,1% a fine 2013

84

La spesa per interessi sul debito pubblico nel 2013 in miliardi di euro. Si tratta di 1.450 euro a carico di ogni italiano. La sfida del governo è abbassare lo spread per riuscire a ridurre questa somma

Le clausole di salvaguardia

Tra le misure adottabili per stare sotto il 3%, l'aumento degli acconti sulle tasse da pagare a fine anno per imprese e persone fisiche

ROMA — Un risparmio di dieci miliardi di euro all'anno, probabilmente anche più alto, se i tassi di interesse nel frattempo dovessero pure scendere. Tanto varrebbe la diminuzione dello spread, cioè del differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, ai cento punti base indicati come obiettivo dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: tre miliardi di minor spesa il primo anno, sei il secondo, dieci e più a regime. Le stime del bonus-tassi, o se si vuole del costo dell'instabilità, le hanno fatte proprio i suoi uffici. Danno un'idea dei vantaggi del risanamento, e al tempo stesso gettano la luce su quella che all'Economia chiamano la «vera tassa», o la «tassa nascosta»: la spesa per gli interessi sul debito pubblico. Quest'anno arriverà a 84 miliardi di euro, e sono 1.450 euro a carico di ciascun cittadino, neonati compresi.

Nella politica del rigore che presuppone il mantenimento del tetto nominale del 3% del deficit pubblico, ed il pareggio strutturale tra un anno, la minor spesa sui tassi di interesse è il primo dividendo da cogliere. Ed è un obiettivo da perseguire, nella logica del Tesoro, a prescindere dai vincoli europei. Il «tre virgola zero» non è una cattiveria, ma la consapevolezza che mantenere quell'impegno è la premessa per tassi più bassi. Il che significa, oltre a spendere meno sulle emissioni di titoli di Stato, anche mutui e prestiti meno cari per le famiglie e le imprese. La tenuta della diga sul deficit aprirebbe poi la possibilità di vedersi scomputata dalla spesa pubblica la quota dei fondi nazionali destinati ad accompagnare quelli europei per i progetti al Sud, un altro «tesoretto» che, dopo l'accordo con Bruxelles, si potrebbe investire sul rilancio.

La diga, però, deve tenere. Mentre ha già qualche crepa che deve essere rattoppata. Per rientrare sotto al 3%, bisogna trovare 1,6 miliardi euro entro dicembre. Per farlo non ci sarà bisogno di nuove misure o manovre aggiuntive: nei decreti già approvati dal Parlamento ci sono già un paio di clausole di salvaguardia efficaci, che il ministero dell'Economia può attivare alla bisogna. C'è la

possibilità di un aumento degli acconti sulle tasse che vengono pagati a fine anno sia per le persone fisiche che per le imprese, e quella di un intervento sulle imposte indirette e sulle accise. Al Tesoro non ci si augura di dovervi ricorrere, ma i paracadute ci sono, pronti ad essere usati in caso di necessità.

Oltre a chiudere il «buco», l'altra esigenza inderogabile sono le missioni di pace all'estero da qui alla fine dell'anno, per le quali servono 400 milioni di euro che i tecnici del Tesoro hanno già trovato con la rimodulazione di altre spese. Forse potrebbero esserci anche altri fondi aggiuntivi per la cassa integrazione in deroga. Ma per l'Iva, la seconda rata dell'Imu sulla prima casa, i terreni agricoli, gli sgravi sugli immobili delle imprese, o altro, a meno di non immaginare nuovi tagli ai ministeri, non c'è la copertura. Né per quest'anno, né per il prossimo. La riforma della Tares e delle imposte sulla casa, e il riordino delle aliquote Iva dovranno avvenire, in linea di principio, a parità di gettito.

Al Tesoro faticano a trovare le risorse per finanziare la riduzione delle tasse sul lavoro del 2014, uno degli obiettivi principali del governo Letta. Con la legge di Stabilità di metà ottobre ci sarà un nuovo piano di riduzione della spesa pubblica, anche se Saccomanni ha avvertito che senza altre riforme incisive i margini di intervento sono ridotti. Così, per creare maggior spazio alla diminuzione delle tasse sul lavoro, si sposterà una parte del loro peso da qualche altra parte. Per coprire gli sgravi a favore delle imprese e dei loro dipendenti, i minori contributi e le minori tasse che incasserà lo Stato, saranno ridotte alcune agevolazioni.

Nel 2014 ci sarà un primo intervento sensibile sulle *tax expenditures*, le centinaia di sconti fiscali oggi in vigore, assicurano al Tesoro. La ricerca di risorse per il taglio del cuneo fiscale prosegue: Letta e Saccomanni vorrebbero dare una dimensione importante all'operazione che considerano una vera riforma, anzi forse la prima vera riforma del governo. E poi attaccare la riduzione del debito, per comprimere la vera tassa, quella occulta degli interessi. Già entro la fine di quest'anno ci saranno le prime dismissioni, «per rompere il ghiaccio», dicono a via XX Settembre, e proseguire poi più spediti nel 2014.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRA TASSE E CONTRIBUTI*Per la famiglia un conto da 400 miliardi*

■ Nel 2012 le famiglie hanno pagato un conto salato al fisco, sborsando 402 miliardi tra imposte dirette, indirette e contributi sociali, pari al 60% del totale. Negli ultimi vent'anni la pressione fiscale e tributaria è aumentata di circa 4 punti percentuali, erodendo il reddito disponibile e i risparmi e causando un crollo dei consumi.

Debutterà intanto non prima di febbraio 2014 il nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica delle famiglie per le prestazioni sociali agevolate. Dopo la pubblicazione del decreto attuativo sulla «Gazzetta ufficiale», attesa a breve, i Comuni dovranno adeguare i tariffari.

Servizi ► pagina 5

Lo studio. È la stima di imposte dirette, indirette e contributi sociali versati nel 2012 all'Erario

Il conto per le famiglie: 402 miliardi

TENDENZA NEGATIVA

Campiglio: «In vent'anni la pressione fiscale ha eroso i risparmi e fatto crollare i consumi. Ora occorre invertire il trend»

Chiara Bussi

■ Vale 402 miliardi, tra tasse dirette, indirette e contributi sociali il "sacrificio" delle famiglie italiane al fisco nel 2012. Un assegno pesante - stimato da Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica di Milano, in uno studio sulla pressione fiscale delle famiglie - che rappresenta circa il 60% degli introiti fiscali complessivi della Pubblica amministrazione.

Metà dell'importo (204 miliardi) è stato destinato al pagamento di Irpef, addizionali comunali, regionali e Imu, mentre Iva, accise e altre imposte indirette sono costate alle famiglie 127 miliardi. Lo scorso anno sono poi entrati nelle casse dell'Erario 71 miliardi sotto forma di contributi sociali effettivi. Così se nel 2012 la pressione fiscale complessiva ha raggiunto il suo massimo storico pari al 44% del Pil rispetto al 42,6% del 2011 e al 38,3% del 1990 «l'aumento - dice Campiglio - è stato particolarmente oneroso per le famiglie consumatrici, che negli ultimi 20 anni hanno visto crescere la pressione fiscale e tributaria del 4 per cento. È questo il risultato di tre manovre per allineare l'Italia agli altri Paesi europei: nel 1992, nel 1998 per finanziare l'ingresso nell'euro e la manovra di austerità del 2011 e 2012 che è sta-

ta il colpo finale». Tre terapie che hanno avuto effetti collaterali indesiderati per le famiglie, con una diminuzione del loro reddito medio reale e della capacità di risparmio, e un effetto domino sull'intera economia, come dimostra la fotografia dagli anni '90 ad oggi. A subire i primi contraccolpi è stato il reddito disponibile per nucleo familiare, crollato del 25 per cento. Il portafoglio sempre più leggero ha lentamente eroso anche il cuscinetto dei risparmi, con un gruzzolo accumulato rispetto al reddito, un tempo fiore all'occhiello del nostro Paese, passato in vent'anni dal 24 all'8 per cento, al di sotto della media europea, che è del 10,7 per cento.

Secondo lo studio, nel periodo preso in esame la capacità di risparmio dei nuclei familiari rispetto al Pil ha segnato una diminuzione dell'8,4% che si è riflessa in un arretramento del risparmio lordo per l'intera economia (imprese, società finanziarie e settore pubblico) del 5,1% e quindi sulle opportunità di investimento e di crescita. Restringendo il focus dal 2007 a oggi il tesoretto accumulato per l'intera economia si è assottigliato di 3,7 punti percentuali, ma l'onere è ricaduto quasi interamente sulle famiglie consumatrici, che hanno sperimentato sulla loro pelle una diminuzione del 2,9 per cento.

La spirale negativa ha poi travolto i consumi, che in termini reali sono diminuiti del 10% dal 1991 ad oggi. «La capacità di spesa - spiega Campiglio - ha tenuto finché non è stata infranta la soglia psicologica del tasso di risparmio all'8%, poi ha iniziato la

discesa». Così dal 2007 allo scorso anno i consumi reali hanno lasciato sul terreno il 12%, azzerando il modesto aumento del 2% nel periodo 1991-2007. «Per invertire il trend e imboccare la via della crescita - sottolinea Campiglio - serve dunque una riforma fiscale che ponga al centro la famiglia come unità di scelta e di consumo, con un focus sul reddito familiare».

La ricerca misura poi l'impatto delle imposte dirette e indirette a seconda delle fasce di reddito per nucleo familiare. Nel complesso - si legge - il sistema tributario presenta aspetti di regressività per metà delle famiglie. Un aumento dell'Irpef avrebbe così un impatto significativo per il 50% nei nuclei con più alto reddito, mentre un ritocco dell'Iva - oggi allo studio - colpirebbe soprattutto il 50% delle famiglie a più basso reddito. «Un aumento dell'imposta - conclude Campiglio - sarebbe dannoso su due fronti: avrebbe un impatto sui prezzi e quindi sulla competitività del Paese e deprimerebbe ancor di più la domanda interna. Se poi l'aumento fosse proprio inevitabile una soluzione per non far ricadere l'onere sulle fasce più deboli sarebbe quella di puntare a una maggiore differenziazione delle aliquote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

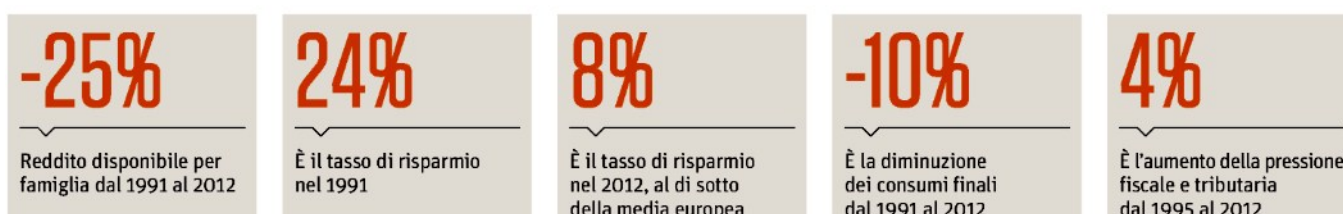
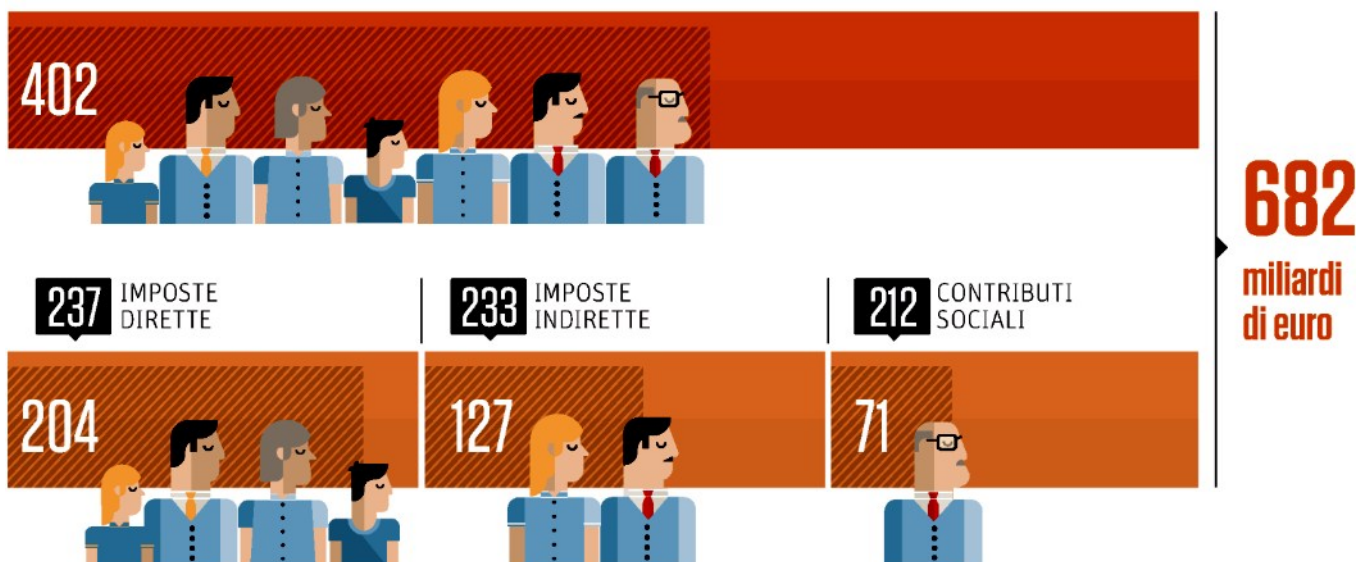




L'impatto del prelievo

Imposte dirette e indirette e contributi sociali effettivi pagati alla pubblica amministrazione. **Dati in miliardi di euro**

Di cui pagati dalle famiglie consumatrici



Ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi alle regole della nuova direttiva

Pagamenti Pa, i tempi si allungano

Nell'edilizia fatture saldate dopo 235 giorni, 50 in più rispetto a tre anni fa

■ Mai così gravi i ritardi nei pagamenti. I costruttori dell'Ance lanciano l'allarme sugli appalti del 2013: «Si attendono in media 235 giorni, 50 in più rispetto al 2010». Migliorano solo la sanità e la gestione rifiuti. Nei nuovi ap-

palti sono spesso disattesi i tempi massimi indicati dalla direttiva pagamenti. Poco applicata anche la norma sugli interessi di mora maggiorati di otto punti percentuali.

Uva ► pagina 9

Le vie della crescita

I NODI PER LE IMPRESE

I casi

Nei capitolati saldi anche a 120 giorni con la rinuncia preventiva agli interessi

La prassi

C'è chi rallenta la firma del contratto o chi guadagna tempo con il Dure

Pagamenti Pa sempre in ritardo

I bandi pubblici 2013 in molti casi non riescono a rispettare i 60 giorni della direttiva

L'ALLARME

I costruttori segnalano altri 50 giorni in più senza bonifici

rispetto a tre anni fa

Va meglio per la sanità

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

■ In Campania c'è il Comune che, in attesa dell'arrivo dei fondi in cassa, avvisa le imprese fin dal bando: «Nulla sarà dovuto dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti» "dimenticando" l'esistenza di qualsiasi interesse o indennizzo per l'attesa. In Sardegna c'è l'ente di gestione dei servizi idrici che ammette nel capitolato d'appalto di poter saldare solo «a 120 giorni dall'emissione della fattura». A scorrere i bandi di gara e i capitolati pubblicati da gennaio scorso sembra che i sessanta giorni per i pagamenti previsti per legge a partire dal primo gennaio, nella vita quotidiana delle imprese siano ancora un miraggio.

Lo certificano anche le associazioni di categoria: i ritardi nel pagamento delle fatture anziché diminuire stanno aumentando. Per i costruttori dell'Ance, per esempio, nei primi sei mesi del 2013 si è arrivati a un'attesa media di 235 giorni, 50 in più dei 185 che servivano tre anni fa.

Secondo l'osservatorio sui tempi di pagamento organizzato da Confartigianato - 2mila segnalazioni in pochi mesi - sol-

tanto il 13% degli imprenditori rileva tempi diminuiti, mentre per il 68% nulla è variato. Va un po' meglio nella sanità: i fornitori di dispositivi medici di Asso-biomedica registrano una media di 279 giorni di attesa nel primo semestre, contro i 309 necessari l'anno scorso.

Anche la Fise Assoambiente (gestione rifiuti) segnala «un timido tentativo da parte di alcune stazioni appaltanti di allinearsi, almeno sulla carta, alle indicazioni sui tempi di pagamento, ma restano - si legge in una nota - situazioni anomale e non in linea con la direttiva europea».

Già, perché in teoria la direttiva 2011/7, recepita in Italia con il Dlgs 192/2012, ha fissato in 30 giorni al massimo i tempi di pagamento nelle transazioni tra privati; in 60 giorni - peraltro da motivare - quelli della pubblica amministrazione. Pena: il riconoscimento automatico degli interessi di mora maggiorati di ben otto punti percentuali.

Nei fatti, però, sono ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi agli obblighi di legge e che continuano a proporre ai propri fornitori patti giudicati iniqui dalla stessa normativa (si veda anche l'articolo a fianco). Intendiamo: spesso è una necessità. Dietro queste scelte ci sono la concreta mancanza di fondi o l'impossibilità di spenderli per effetto del Patto di stabilità. In qualche caso si ripropongono in automatico i vecchi modelli di

contratto, con riferimenti e tempistiche superati.

Il risultato però è che mentre da un lato stiamo raggiungendo buoni risultati nello smaltimento degli arretrati (pagati 11,3 miliardi in quattro mesi, praticamente come il modello spagnolo), dall'altro continuiamo ad accumulare ritardi sui nuovi appalti. Con il rischio di tornare fra qualche mese a una situazione simile al punto di partenza.

Navigando tra i documenti pubblicati sui siti spuntano diversi esempi delle difficoltà in cui si dibattono ancora gli enti pubblici. Ad aprile la società di gestione del servizio idrico in Sardegna Abbanoa lancia un bando per lavori di manutenzione delle reti e il contratto da firmare specifica: «Il mandato di pagamento delle somme dovute sarà emesso entro centoventigiorni data fine mese fattura».

Per il servizio di raccolta rifiuti porta a porta nelle aree industriali la Aim di Vicenza dichiara: «I pagamenti avranno luogo a 90 giorni data fattura fine mese».

Per la sanità nel Lazio e in Campania i capitolati prescrivono spesso ancora saldi a 180 giorni dalle fatture. Ma Asso-biomedica segnala anche il caso limite di una Asl (sempre del Lazio) che ha provato persino a rifiutare il pagamento: «Con la giustificazione - spiegano dall'associazione - che l'ordine era da considerarsi provvisorio perché contrassegnato dalla lettera P». Come è finita? «Alla fine il pagamento



è stato riconosciuto, ma con uno sconto del 5%».

A volte le amministrazioni "cadono" sul nuovo saggio d'interesse fissato dal Dlgs 192, che prevede una maggiorazione automatica rispetto al tasso legale di otto punti percentuali. Sempre l'ente sardo, per esempio, riconosce solo il 2 per cento. In molti nei contratti non ne fanno menzione, o chiedono una deroga che è consentita solo nei patteggiamenti tra imprese, citando invece le norme del Codice civile che fissano il saggio nella misura massima del 5% annuo. Per i lavori pubblici, per esempio, viene spesso citato il Regolamento del Codice appalti, che prevede 45 giorni per l'emissione del certificato di pagamento più altri 30 per il saldo vero e proprio.

Altre volte pur citando la nuova legge si chiede flessibilità ai fornitori: «Premesso che i concorrenti sono operatori economici esperti nel settore delle for-

niture ad Aziende sanitarie ed ospedaliere e conseguentemente sono a conoscenza sia del sistema di finanziamento di queste ultime e sia anche della prassi dei rapporti tra le Aziende sanitarie e ospedaliere nazionali e regionali ed i propri fornitori» avverte la Fs4 Piemonte Nordovest. Come dire: un conto sono i termini di legge, un altro la realtà quotidiana delle aziende pubbliche.

Ma il massimo, probabilmente, lo raggiunge il Comune di Campagna (Salerno). Dovendo attendere l'arrivo dei fondi dalla Regione Campania nel bando per i lavori di urbanizzazione per lo svincolo autostradale Sud-Est preferisce non sbilanciarsi e scrive: «I pagamenti avverranno solo dopo l'avvenuto accreditamento delle somme da parte della Regione Campania». Vietato pretendere qualsiasi indennizzo: «Nulla sarà dovuto pertanto - si legge sempre

nel bando - dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti degli Stati di avanzamento lavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttiva pagamenti

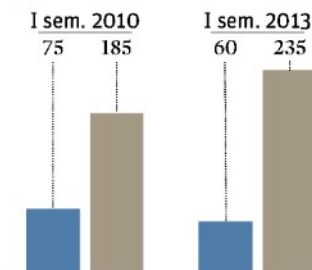
● La Direttiva 2011/7/UE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali si applica ai rapporti

tra imprese e agli appalti di lavori, servizi e forniture affidati da una pubblica amministrazione. Tra privati il termine massimo di pagamento è di 30 giorni. I contratti con la Pa possono arrivare fino a 60 giorni. In Italia la direttiva è stata recepita con il Dlgs 192/2012 che si applica ai contratti conclusi dopo il primo gennaio 2013.

La situazione

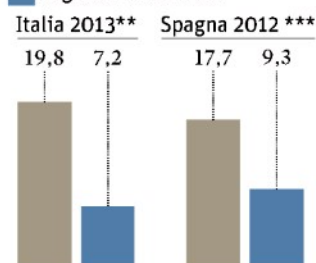
NEL 2013 AUMENTA L'ATTESA

Valori espressi in giorni
■ Termini fissati dalla legge*
■ Tempi di pagamento



PAREGGIO ITALIA-SPAGNA

Valori in miliardi di euro
■ Pagamenti ancora da effettuare
■ Pagamenti effettuati



Nota: (*) Per il 1° semestre 2013, il termine di legge di 60 giorni riguarda solo i contratti stipulati dopo il 1° gennaio 2013. Per gli altri contratti, permane il termine precedente, fissato in 75 giorni; (**) per l'Italia, il riferimento è l'approvazione della legge di conversione del Dl Pagamenti; (***) in Spagna, nel 2012, 27 miliardi di euro sono stati pagati in 5 mesi. Fonte: elaborazione Ance

SANITÀ: I PEGGIORI PAGATORI

Regione	Giorni medi ritardo	Regione	Giorni medi ritardo
1 Calabria	960	11 Sardegna	209
2 Molise	886	12 Abruzzo	184
3 Campania	570	13 Liguria	169
4 Piemonte	335	14 Basilicata	149
5 Lazio	322	15 Umbria	133
6 Puglia	289	16 Marche	124
7 Veneto	256	17 Lombardia	104
8 Toscana	251	18 Friuli V. G.	89
9 Emilia R.	244	19 Trentino A. A.	82
10 Sicilia	240	20 Valle d'Aosta	74
		Italia	270

Fonte: Assobiomedica

LE REGOLE

60 giorni

Saldo debiti

Il tempo massimo concesso alla Pa per pagare le fatture

+8%

Penalità per i ritardi

È la maggiorazione dovuta rispetto al tasso di mora

Le reazioni

Le paure dell'Europa così il futuro dell'euro lo decide ancora Berlino *Ma ora la cancelliera può frenare i falchi*

Il caso

Il futuro Ue dipende ancora da Berlino

Le frasi

Hollande

"Proseguirà la stretta collaborazione franco-tedesca per affrontare le nuove sfide della costruzione europea"

Van Rompuy

"Sono fiducioso che la Germania continuerà l'impegno alla costruzione di un'Europa prospera"

Letta

"Complimenti alla Merkel per il brillante risultato. Se il partito anti-euro resta fuori è un buon segnale"

Sotto la guida della Merkel la Germania è diventata la potenza egemone del Continente

Ma con una vittoria così schiacciante potrà tenere a freno le frange estreme del suo partito

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LO STRAORDINARIO successo che gli elettori tedeschi hanno attribuito ad Angela Merkel premia i risultati tangibili ottenuti nel governare il Paese ma anche il fatto che, sotto la guida della cancelliera, la Germania è diventata indiscutibilmente la potenza egemone del Continente. Un risultato che la nazione tedesca ha vanamente inseguito per 150 anni al prezzo di stragi e distruzioni, e che ora ha ottenuto in modo pacifico, e tutto sommato consensuale, grazie all'esistenza della Ue.

E GRAZIE all'accortezza con cui la Merkel ha saputo gestirne i meccanismi. Ora che la cancelliera viene riconfermata alla guida della Germania e dell'Europa, la reazione nelle altre capitali, al di là dei messaggi protocollari di felicitazione che cominciano a piovere su Berlino, è insieme di sollievo e di preoccupazione.

Il sollievo nasce dal fatto che l'Europa crede di sapere che cosa aspettarsi dalla leadership di Angela Merkel.

Molti capi di governo sono convinti di conoscere quali siano i margini di manovra che hanno a disposizione quando devono negoziare con la leader tedesca. Ed hanno avuto negli anni più difficili della crisi la prova che la cancelliera, pur cercando di anteporre gli interessi della Germania a quelli dei suoi partner, alla fine, quando si trova con le spalle al muro, non perde di vista l'interesse collettivo. Come ha dimostrato appoggiando la scelta di Draghi di schierare la Banca centrale europea a difesa della tenuta della moneta unica: un'opzione che a Berlino raccoglieva ben pochi consensi.

Ora il fatto che la Merkel esca enormemente rafforzata da queste elezioni la pone in una posizione di forza anche nei confronti di quelle frange del suo stesso partito che negli anni passati hanno

spinto la cancelliera verso posizioni di eccessiva intransigenza. I falchi dell'ortodossia monetaria, che si annidano soprattutto nelle file della stessa Cdu-Csu, oltre che nel partito liberale escluso dal Parlamento, avranno almeno in teoria minori possibilità di condizionare le scelte del governo tedesco in senso anti-europeo.

La preoccupazione che serpeggia delle capitali è dovuta invece al fatto che una vittoria tanto schiacciante della cancelliera non può che



rafforzare ulteriormente l'egemonia di Berlino sul resto dell'Europa. La Merkel ha dimostrato che i tedeschi condividono in larghissima maggioranza sia la filosofia sia il modo in cui il governo tedesco ha gestito la crisi dell'euro. Una filosofia e un metodo che hanno creato non poche difficoltà ai partner della Germania e che hanno suscitato anche dissensi profondi in molti Paesi.

Da una parte qualcuno può nutrire la speranza che la cancelliera, allontanata la preoccupazione di farsi rieleggere alla testa della Germania, potrà dedicare il suo terzo mandato a perseguire l'interesse comune europeo piuttosto che l'interesse particolare del suo Paese. Ma il consenso che la sua politica di severità e rigore ha riscosso presso gli elettori tedeschi legittima invece l'aspettativa che Berlino si rafforzi nella convinzione che le scelte fatte fino ad ora fossero quelle giuste. E dunque che non si debba deviare dalla strada già imboccata.

Per questo motivo, dietro le dichiarazioni di soddisfazione per la vittoria della cancelliera, sono molte le capitali europee che sperano di vedere la Merkel costretta ad una grande coalizione con gli avversari socialdemocratici. Il passaggio della Germania da un governo di centro-destra ad uno di centro-sinistra offre ai partner di Berlino maggiori margini di manovra. I socialdemocratici si sono dimostrati finora più sensibili alle sofferenze patite dai Paesi che la Germania ha costretto ad una politica di sangue, sudore e lacrime. E c'è la speranza che la Merkel, per ottenere il voto dell'Spd, sia obbligata ad ammorbidire in qualche modo la linea del rigore sia all'interno sia all'esterno della Germania. Ma le aspettative non possono che essere limitate. Anche i socialdemocratici, se pure saranno chiamati al governo, devono comunque prendere atto che la linea dura della signora Merkel in Europa ha ottenuto una valanga di consensi. E non potranno non tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stampa



SPIEGEL ON LINE

"Repubblica Merkel", titola il sito dell'autorevole settimanale tedesco. "La Germania è definitivamente il paese-Merkel"



BILD ZEITUNG

"Potente come mai": così il sito del popolare tabloid saluta il terzo mandato della cancelliera. Che sottolinea anche la delusione della Spd



SÜDDEUTSCHE ZEITUNG

Il giornale progressista scrive che si apre ufficialmente "l'era del merkelismo". Ma, aggiunge, "della Cdu non rimane più niente"



DIE ZEIT

"È il trionfo personale della cancelliera. La Spd e i Verdi sono stretti in un dilemma, l'Fdp precipita". È l'analisi del sito del settimanale

Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del direttivo Bce: "Non ci saranno cambiamenti nella politica verso i Paesi mediterranei"

“All’Italia non farà sconti sugli impegni presi”

“ Berlino non cercherà di guidare la moneta unica da sola. Probabile il rafforzamento dell'alleanza con Parigi

”

L'intervista

FEDERICO FUBINI

LORENZO Bini Smaghi conosce la Germania per averci lavorato a lungo. Nei suoi sette anni ai vertici della Bce a Francoforte, con gli esponenti tedeschi ha cooperato e spesso si è anche scontrato. Ma la terza vittoria di Angela Merkel non lo sorprende, perché vi legge il segno della continuità delle politiche europee.

Crede che la Germania offrirà più concessioni ai Paesi in crisi ora che le elezioni sono alle spalle?

«Dalle urne non poteva uscire un messaggio di cambiamento della politica europea della Germania, che è stata sostenuta anche dall'opposizione. Angela Merkel ha dovuto appoggiarsi alla Spd al Bundestag per tutte le scelte importanti nella crisi. Poi, negli ultimi mesi, Merkel non intendeva certo permettere che le tensioni si riacutizzassero. Ora si porrà la questione di come continuare i programmi di aggiustamento nel Sud Europa, ma a Berlino non ci possiamo aspettare grandi svolte».

Il trionfo elettorale non incoraggerà Merkel ad affermare la leadership incontrastata della Germania nell'area euro?

«Non credo. Il desiderio di non restare soli al comando ha radici profonde in Germania. Ricercheranno l'alleanza con Francia, che sta tornando a rafforzarsi perché l'Hollande ha capito che deve fare le riforme per non perdere influenza in Europa».

Come vede i prossimi passag-

gi?

«Il primo compito di Merkel sarà negoziare il nuovo programma di grande coalizione, se si dimostrerà necessaria. I principali leader avranno un mese e mezzo per farlo e quella trattativa produrrà un contratto. In una grande coalizione l'accordo è importante, perché i partiti cercano di differenziarsi soprattutto se c'è incertezza sulla scadenza elettorale. Il contratto di coalizione alla tedesca serve proprio a blindare la legislatura».

È l'opposto di ciò che accade in Italia. Qual è la percezione del nostro paese nell'establishment tedesco oggi?

«I tedeschi restano convinti che le regole vadano rispettate, e ciò vale anche per quelle europee sui conti pubblici. Nessun paese può essere credibile se non rispetta gli impegni. Da questo punto di vista quanto è avvenuto ha suscitato molta preoccupazione».

Perché?

«L'abolizione dell'Imu rischia di portare il deficit di nuovo sopra al 3%. Ma soprattutto, quella scelta va in direzione opposta alle raccomandazioni europee, che l'Italia aveva accettato. Si chiedeva all'Italia di ridurre la tassazione sul lavoro e aumentarla sui fattori improduttivi, come la casa. La cosa è stata interpretata, non solo a Berlino, come un arretramento rispetto agli impegni».

Dunque non vede margini per rinegoziare con la Germania un deficit sopra il 3%, come hanno fatto Francia e Spagna?

«Mi pare difficile, visto il livello del debito in Italia. A meno di non proporre un nuovo grande accordo come quello che fece Gerhard Schroeder nel 2003. L'idea a quel tempo fu di concedere alla Germania un periodo di rientro più lungo sul deficit, mentre il paese si impegnava in riforme per tornare competitivo. Non è facile per l'Italia, ma neanche impossibile».



IL PROTAGONISTA

Lorenzo Bini Smaghi, ex
membro del comitato
esecutivo della Bce

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istituzioni forti per crescere

IL PUNTO

Per la crescita sono necessarie istituzioni forti

Fotografata da più angolature, con lenti e in momenti diversi, l'Italia continua ad apparire stanca e sfiduciata. E' una mancanza di fiducia che riverbera la percezione di un impoverimento rispetto al nostro passato e all'oggi dei nostri vicini europei, che allontana investitori, imprese e individui. E la fiducia è un elemento fondamentale della crescita: senza fiducia non s'investe sul futuro né si consuma. Si può, forse, solo emigrare. Oggi, più di vent'anni fa, siamo tornati a essere terra di emigrazione. Emigranti laureati e ad alto potenziale, che se ne vanno in Paesi anche meno ricchi, ma più dinamici e più giovani. Emigranti che, anche quando hanno successo, coltivano il sogno di un possibile rientro, salvo poi accantonarlo, senza che niente permetta loro di realizzarlo.

E' un Paese vecchio e lento, l'Italia, quasi immobile e tuttavia instabile. Immobilismo e instabilità sono i termini di una contraddizione solo apparente. Si è realizzata una situazione cupa e radicata, divenuta quasi un tratto culturale, di accettazione rassegnata di un'anomalia mai risolta. Retaggi difficili da dipanare rendono complicato ricostruire le cause della crisi. Di certo, siamo di fronte a un gravissimo ritardo nella costruzione d'istituzioni solide, capaci di tenere in piedi un Paese, fondamenta sicure in momenti di crisi. L'Italia poggia su cardini malfermi: la fiscalità, la giustizia civile e amministrativa, la burocrazia pubblica. Ne discende uno Stato debole, fragile, prigioniero di un ceto politico dal fiato corto, privo di cultura e di una visione sul futuro. I giorni che hanno preceduto la rielezione di Giorgio Napolitano hanno fatto toccare con mano la portata di una crisi istituzionale gravissima, non pienamente meditata nel sollievo dello scampato pericolo.

Le Nazioni falliscono, a ricordarcelo è un accurato libro di Daron Acemoglu e di James Robinson, non solo

quando vanno in default ma, ancor più, quando non riescono a costruire istituzioni democratiche durature e stabili. La qualità delle istituzioni, la cultura, la partecipazione dei cittadini, sono variabili fondamentali per la fiducia, per dar forza allo Stato, per consentire la crescita. Servono, ad esempio, istituzioni trasparenti nel delimitare ambiti di responsabilità e controlli tra poteri, nel fissare le regole del gioco per il contribuente, per il sottoscrittore di un contratto, per l'impresa, per il giovane che va a scuola o si inserisce sul mercato del lavoro.

E, invece, l'opacità delle regole nasconde asimmetrie e discrezionalità inaccettabili. E' un'opacità che permea lo Stato: una burocrazia spesso irresponsabile e impreparata, debole ed evanescente nelle funzioni e nelle competenze. Un fisco insopportabile per alcuni e assente per altri, regole tributarie complesse, senza certezze; un'amministrazione inefficiente che si presenta come un nemico quando si è destinatari di una cartella e lascia sospesi nel limbo di norme da interpretare, di controlli su aspetti marginali. Un

mercato del lavoro che innalza barriere proprio contro i giovani, che scoraggia artigiani e piccoli imprenditori a tramandare il proprio mestiere e a radicare le attività in un tessuto di competenze e reti di collaborazione. I Paesi possono ammalarsi di fragilità istituzionale, sino a morire. L'Italia ha bisogno di rivitalizzare e riorganizzare il proprio assetto istituzionale, politico e amministrativo. Senza una riformulazione complessiva del ruolo dello Stato e della sua organizzazione, le singole riforme sono destinate a fallire o a rimanere incompiute. È su questa cifra, di rinnovamento culturale e istituzionale, che siamo chiamati a giudicare le proposte di chi oggi guida il Paese e quelle di coloro che, in futuro, si candideranno a succedergli.

MAURO MARE'
(Direttore Mefop)

FABIO PAMMOLLI
(Imt Lucca)

FOTOGRAFAZIONE RINNOVATA



E-government. Per Palazzo Chigi il varo è «imminente»

Lo statuto fantasma tiene in scacco l'Agenzia digitale

Da ridefinire anche il ruolo della struttura

Antonello Cherchi

■ Da una parte i proclami, dall'altra la realtà dei fatti. L'agenda digitale è, per ora, solo poco più di un'agenda, con progetti avviati anche da anni ma che non riescono ad arrivare in porto. Complice anche la grande confusione su chi deve indicare la rotta e tenere la barra del comando. Esempio, a questo proposito, quanto sta accadendo intorno all'Agenzia per l'Italia digitale, orfana di uno statuto che la rende una scatola vuota.

L'Agenzia - istituita nell'estate scorsa dal decreto Sviluppo (il Dl 83) - è partita accumulando già ritardo. Il primo atto, quello di nomina del direttore generale - individuato in Agostino Rago - sarebbe dovuto arrivare entro fine agosto 2012, invece è stato il Consiglio dei ministri del 30 ottobre a decretare l'investitura del manager di Poste italiane. Entro metà dicembre avrebbero dovuto trovare posto tutti gli altri pezzi necessari per permettere all'Agenzia di iniziare a operare. Entro il 14 dicembre sarebbero dovuti essere pronti lo statuto e il decreto per la riorganizzazione del personale. Lo statuto è arrivato a marzo di quest'anno, ma la Corte dei conti lo ha rispedito

al Governo. Del decreto sulle nuove piante organiche non c'è ancora traccia.

Dunque, l'Agenzia, nata come punto di riferimento per l'applicazione dell'agenda digitale e come struttura capace di far risparmiare allo Stato non meno di 12 milioni l'anno già a partire da quello in corso, di fatto non è mai decollata. Al momento esiste solo una parvenza di Agenzia, originata dalla fusione (ma senza regole, visto che manca il decreto sul personale) degli enti soppressi e al cui posto di comando c'è sempre Rago, che ha assunto le vesti di commissario finché non debutterà l'Agenzia vera e propria. La quale, però, non si capisce più tanto bene quali compiti avrà, visto che a giugno il decreto del fare (Dl 69) ha sparigliato le carte, riportando l'agenda digitale sotto l'ala di Palazzo Chigi. Al presidente del Consiglio è stata, infatti, affidata la presidenza della cabina di regia per l'attuazione dell'agenda digitale. All'interno della cabina di regia è stato, poi, previsto un tavolo permanente per l'innovazione, guidato dal commissario per l'attuazione dell'agenda digitale, figura che il Governo ha individuato in Francesco Caio.

Non solo, il decreto del fare

ha rivisto la dotazione organica dell'Agenzia - portandola dagli originari 150 addetti a 130 -, l'ha sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio (mentre prima se ne occupavano quattro ministeri: Economia, Pubblica amministrazione, Istruzione e Sviluppo economico) e ha introdotto alcune modifiche sulla composizione del comitato di indirizzo della struttura. Novità di cui dovrà tener conto il nuovo statuto dell'Agenzia, di cui non si è - dopo lo stop della Corte dei conti - più saputo niente, anche se da Palazzo Chigi lo danno per imminente.

A questo punto, non sarebbe male se dallo statuto arrivasse anche indicazioni sulla nuova collocazione dell'Agenzia, che non può più, evidentemente, funzionare da riferimento per l'agenda digitale, visto che ora c'è Caio che se ne occupa. L'Agenzia è, dunque, destinata a diventare un braccio operativo della cabina di regia, un po' come già era DigitPa, che funzionava come struttura di Palazzo Chigi? Se così sarà, il risultato di questo rimaneggiamento che va avanti da più di un anno sarà ben poca cosa. Insomma, tanto rumore per nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TERMINI SCADUTI

La tabella di marcia (teorica) per l'istituzione dell'Agenzia per l'Italia digitale

14 dicembre 2012

Approvazione dello statuto dell'Agenzia

14 dicembre 2012

Determinazione della dotazione organica

14 dicembre 2012

Riorganizzazione delle strutture della Presidenza del consiglio

20 settembre 2013

Relazione al Parlamento sullo stato dell'agenda digitale

In affanno

Lo stato di attuazione dei principali progetti che sono compresi nell'agenda digitale

01

CARTA DI IDENTITÀ ELETTRONICA



Mancano alcuni decreti e i processi di attuazione. Ma, soprattutto, mancano le risorse

02

FIRME DIGITALI E POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA



Gli applicativi che molte amministrazioni stanno sviluppando continuano a mostrare problemi

03

FATTURAZIONE ELETTRONICA



Completato il quadro normativo. Latitano, però, i processi attuativi e le istruzioni operative per imprese e amministrazioni

04

PAGAMENTI ELETTRONICI NEI CONFRONTI DELLA PA



Mancano le regole tecniche per la gestione degli incassi e quelle per l'interoperabilità dei sistemi di registrazione e rendicontazione

05

PAGAMENTI ELETTRONICI ATTRAVERSO DISPOSITIVI MOBILI



Manca il decreto di attuazione. Il progetto non è coerente con le direttive europee sul sistema unico di pagamenti in euro (Sepa)

06

RICETTA MEDICA ELETTRONICA



Quasi completato il quadro normativo, ma non è mai partita la fase attuativa

07

SISTEMA PUBBLICO DI CONNETTIVITÀ



Le gare non sono mai partite. È stata disposta una proroga di due anni per i contratti con i quattro fornitori dei servizi di connettività

08

SMART CITIES



Il progetto non è mai partito

09

LIBRO DIGITALE



Mancano tutti gli elementi del progetto

10

FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO



Il quadro normativo è parziale e mancano i decreti attuativi

11

BIGLIETTO ELETTRONICO DI TRASPORTO



Manca il decreto di attuazione

12

PIATTAFORME PER IL CROWDFUNDING



Mancano le regole tecniche